

PROLOGO

Penombra. Odore di muffa e umidità.

Il vecchio posò la scacchiera sul tavolo impolverato.

Non era una vera e propria scacchiera. Qualche tempo prima doveva essere stata parte del coperchio di una cassa o di un baule. Il vecchio aveva tracciato le righe incrociate e annerito con frammenti di carbone le caselle che dovevano risultare nere.

Cominciò a disporvi frammenti di pietra nei quali solo i suoi occhi avrebbero potuto riconoscere le pedine del gioco. Però c'erano tutte, e sarebbero andate benissimo per permettergli di giocare.

Fece un profondo respiro. Erano tanti anni che aspettava e finalmente il momento era giunto.

Il vecchio assaporò quel breve lasso di tempo che lo separava dall'inizio della partita. Ancora una volta percorse con lo sguardo l'angusta stanza scavata nella roccia in cui si trovava. Alla fine allungò la mano e afferrò il primo pezzo, il primo personaggio.

E fece la sua mossa.

CAPITOLO I

Gli Invisibili

La vecchia dimora di Angus Scrimm si erge silenziosa sulla scogliera.

La notte è limpida e tiepida. Tutto sembra tranquillo.

Non è così, perché tre bambini sono prigionieri dentro la casa, in attesa di un destino troppo orribile perché possano anche solo immaginarlo.

Chiusi nella loro cella sotterranea, all'inizio hanno provato a fuggire, poi hanno urlato. Nessuno li ha sentiti.

Nessuno può venir loro in aiuto.

Nessun adulto.

«Invisibili, ci siete?» sussurra Damon, 13 anni, il comandante della banda degli Invisibili, acquattandosi in un cespuglio sul retro della villa.

Intorno a lui nulla rivela la presenza di qualcun altro, eppure ottiene risposta, una serie di sussurri provenienti dal bosco nei pressi della casa.

«Greta, ci sono!»

«Mark, ci sono!»

«Ken, ci sono!»

«Devlin, ci sono!»

«Susan, ci sono!»

«Bene», riprende Damon. «Le cose stanno così: siamo l'unica speranza per quei bambini. Scrimm è un osso duro, ma se cerchiamo di penetrare contemporaneamente in casa sua, non credo che possa fermarci tutti quanti. Se qualcuno si fa beccare, peggio per lui, va bene? Il primo che riesce a liberare i bambini, scappa verso il distretto di polizia e racconta tutto. Al mio tre: uno... due...»

Damon esita. Quella missione non è come le altre: questa volta il pericolo è reale. Se qualcuno dei suoi verrà catturato, gli toccherà una sorte ancora peggiore che a quei bambini, e la responsabilità sarebbe sua. Tuttavia non possono tirarsi indietro adesso. Scrimm non è uno sprovveduto: a quest'ora si è quasi certamente accorto della loro presenza. Sa chi sono e in un batter d'occhio scoprirebbe dove abitano. Li andrebbe a prendere a casa, uno per uno... No, non ci si può tirare indietro adesso.

«Tre!» sussurra alla fine.

Non può sapere che quella parola cambierà il corso delle loro vite.

All'istante Greta, Mark, Ken, Devlin e Susan balzano in avanti, ognuno verso un punto diverso della casa di Angus Scrimm.

Sono consapevoli che alcuni di loro potrebbero non farcela, ma sono disposti a rischiare: la sorte dei tre bambini prigionieri è nelle loro mani.

Greta è la prima ad arrivare. Si scosta dal viso una ciocca dei lunghi capelli neri e si affaccia a una finestra. Nessuno, e oltretutto è soltanto socchiusa: “Sei sicuro di te, non è

vero, Scrimm?”, pensa la ragazzina. “Da questa notte sarai meno fiducioso!” In un attimo scivola nella casa buia.

Mark si dirige verso l'ingresso sul retro. La mazza da baseball che stringe fra le mani gli dà un certo conforto. Prova a girare la maniglia e... si apre!

“Troppo facile”, riflette. “O Scrimm è un idiota o ci stava aspettando...”

Attraversa la soglia e, mentre s'inoltra nell'oscurità, un'altra idea gli si fa strada nella mente: e se Scrimm non avesse proprio nulla da temere? I pochi ladri che hanno osato farsi vedere da queste parti sono finiti piuttosto male, un paio hanno perfino perso la ragione. Inoltre Damon teme che Scrimm controlli anche la polizia.

Ma a una banda di ragazzini, certo non poteva pensare...

Ken da lontano aveva visto una lunga finestrella a livello del terreno, di quelle che si usano per far prendere aria ai piani interrati. È appunto nei sotterranei che potrebbero essere prigionieri i bambini. È chiusa, ma in un attimo trova una pietra, si sfilava il giubbotto e ce l'avvolge. L'ideale per attutire il colpo. Un movimento improvviso dietro di lui... Damon: è solo Damon. Evidentemente hanno avuto la stessa idea, tanto meglio. Poco dopo sono dentro anche loro.

Devlin è indeciso: ha visto che gli altri non hanno avuto difficoltà a entrare. Strano. E se fosse una trappola? Dalla casa non giunge alcun rumore, ma i suoi amici potrebbero già essere stati tutti catturati e la stessa sorte toccherebbe a lui. Forse la cosa migliore è attendere qualche minuto. Lasciare ai suoi compagni il tempo di cercare i bambini e, nel caso fossero in pericolo, andargli in aiuto. Sì, meglio restare ad aspettare. È un buon piano. Ed è anche più sicuro.

Susan si accorge che Devlin è rimasto indietro. Per un momento è tentata di andare a chiedergli cosa gli prenda, ma poi cambia idea: se non se la sente è meglio che ne stia fuori; finirebbe soltanto col mettersi nei pasticci. Raggiunge un'altra finestra aperta, sul lato della casa opposto a quello da cui è entrata Greta. Brutto segno che Scrimm abbia lasciato tutto così spalancato... e se avesse già ucciso i bambini? No, non deve pensarci adesso. Deve cercare di concentrarsi. E convincere queste maledette gambe a smettere di tremare!

Greta procede a tentoni nella stanza illuminata dal bagliore azzurrino della luna piena, tra isole di pallida luce e pozze di nero profondo. Per un attimo se la prende con Damon e la sua insistenza di non portare nemmeno un accendino, ma subito avverte uno scricchiolio proveniente dal corridoio e capisce che Damon ha avuto ragione: in quell'oscurità niente tradisce la sua presenza. Forse rimanendo perfettamente immobile...

«Ehilà, cos'abbiamo qui?»

È la voce di Scrimm? Così su due piedi non saprebbe dirlo. Comunque ha un tono beffardo, malvagio. Il cuore le batte all'impazzata, mentre i passi nel corridoio si fanno sempre più vicini. Vorrebbe tornare verso la finestra aperta, ma si è allontanata troppo: sarebbe costretta a passare davanti alla porta che dà sul corridoio e non osa. Non osa!

«Vieni, piccioncino, vieni dallo zio Angus. Non ti farò niente...»

Si guarda intorno disperata. Forse dovrebbe chiamare aiuto? Ma così potrebbe far catturare anche i suoi amici... La mano le scivola al coltello a serramanico che le ha prestato Damon, uno a lei e uno a Susan. «Meglio che li tengano le ragazze», aveva detto. «Si sentiranno più sicure.»

All'improvviso si accorge che là, in fondo alla stanza c'è un'altra porta. Prende il coraggio a due mani e avanza in quella direzione.

Mark sta attraversando quella che sembrerebbe la sala da pranzo, quando gli pare di intravedere un'ombra che scivola dietro un grosso tavolo.

«Ragazzi», sussurra Mark stringendo più forte la mazza da baseball con le mani sudate, «ragazzi, siete voi?»

Nessuna risposta, se non un sospiro come un rantolo.

Un ringhio profondo si leva da dove ha visto l'ombra. Il ringhio di un grosso animale.

«Ommammamia...» mormora Mark. Improvvisamente la mazza che tiene in mano non gli sembra più così rassicurante.

Corre verso la porta da cui è entrato. Un corridoio, una stanza, un altro corridoio. Il raspare di artigli sul pavimento di legno gli fa capire che la bestia gli è alle calcagna.

“Coraggio, ormai sei quasi in salvo”, si incita. “Gira dietro l'angolo, corri a zig-zag, séminalo!”

La bestia gli è quasi addosso. Travolge le sedie, urta gli stipiti delle porte: è maledettamente grossa.

No! Qui non c'è nessuna uscita! Deve aver preso il corridoio sbagliato.

Mark riprende a correre, mentre comincia a piangere. Alle sue spalle lo scatto di mascelle che si serrano a vuoto.

Sul suo collo il fiato caldo della bestia.

«Non hai sentito nulla?» esclama Damon, lasciando perdere ogni cautela.

«Cosa, in particolare?» ribatte Ken distrattamente. Sono finiti in una stanza segreta adibita a biblioteca e adesso tutta la sua attenzione è concentrata sui libri.

«Non so, come qualcuno che correva...»

«Guarda un po' qui», sussurra Ken eccitato. Le sue dita scorrono sulle coste dei libri. «Devono avere centinaia d'anni! Senti qualche titolo: Plenilunio magico, Il martello della strega, Riti ed esorcismi...»

Damon si guarda intorno. Le scaffalature polverose sono ricolme di volumi dello stesso genere. «Il mondo dei non-morti», legge a sua volta. «De mas..., De mast...»

«De Masticatione Mortuorum, è latino. La maggior parte di questi libri deve valere una fortuna, come se li sarà procurati?»

«La domanda è piuttosto: cosa se ne fa?»

In quel momento echeggiò un grido.

«Questo l'hai sentito?» sibila Damon afferrando una manica di Ken.

«Era la voce di Mark», risponde l'amico. «È nei guai.»

«Andiamo ad aiutarlo!»

«No, i patti erano chiari! Dobbiamo continuare a cercare i bambini!» Ken si vergogna di voler abbandonare Mark, ma sa che lui e Damon potrebbero essere l'unica possibilità per quegli innocenti.

«Al diavolo!» sbraita Damon spingendolo da parte e correndo verso le scale. «Non posso mica lasciarlo ammazzare!!»

Ken lo vede scomparire su per i gradini. Mormora una parolaccia e fa per andargli dietro, ma qualcosa attira la sua attenzione: su quel leggio c'è un libro aperto... Un volume apparentemente simile agli altri, eppure esercita su di lui un'attrazione quasi ipnotica. Lo chiude e ne legge il titolo: "Malartium".

Un lampo rosso. Qualcosa colpisce Susan in pieno viso mandandola a sbattere contro una parete. Un altro lampo, un altro colpo e un altro ancora. In bocca il sapore del sangue. Gli abiti prendono fuoco nei punti in cui è stata colpita. Cerca freneticamente di soffocare le fiamme e si ferisce una gamba con il suo stesso coltello. Lo scaglia via con rabbia, afferra un cuscino da una sedia e con quello soffoca le fiamme.

Intorno a lei cominciano a vorticare spirali di fuoco, meterore infernali. Scappa inoltrandosi sempre di più nel tetro labirinto della casa; le fiamme la inseguono, la braccano.

«Aaah!!»

Una l'ha colpita alla schiena. I capelli! Le fiamme nei suoi capelli!

Dall'esterno Devlin ode i rumori e le urla. Vorrebbe intervenire, ma non ci riesce: ha troppa paura.

Un fulmine squarcia il cielo e lo fa sobbalzare. Fino a poco prima non c'era una nuvola, eppure adesso si è scatenata una tempesta.

«Non devi vergognarti, figliolo.»

Devlin si volta e lo vede. È Scrimm. Troppo vicino per scappare.

«Non c'è disonore nell'eludere una battaglia persa in partenza.»

L'uomo gli si accovaccia accanto sorridendo mellifluo. L'acqua della pioggia crea riflessi azzurrini sui suoi lunghi capelli neri e sulla barba appuntita. Indossa un lungo abito scuro, la sua pelle ha il colore dell'avorio e nei suoi occhi vortica il fuoco degli inferi. La mano che si posa sulla coscia di Devlin è di ghiaccio; il gelo penetra nel suo sangue e gli raggiunge il cuore.

«...E poi là dentro non c'è nessuno che possa fare del male ai tuoi amici. Nessuno se non loro stessi.»

Devlin non capisce cosa stia vaneggiando quell'uomo, né perché adesso rida così forte.

«Guarda, Devlin», gli ordina all'improvviso afferrandogli la testa e avvicinandogli il viso ai suoi occhi di fuoco.

E Devlin vede.

Vede Greta che crede di essere stata afferrata da Scrimm. Non ha più dove scappare e lo colpisce con la mano, poi con il coltello...

Ferisce Mark che pensa di essere stato raggiunto dalla belva. Piange, urla e tenta di tenerla lontana, ma la belva sembra insensibile ai colpi della sua mazza.

Susan immagina di bruciare e tira pugni e calci al nulla...

Ma colpisce Damon che cerca di difendersi come può, con quello che gli viene a tiro. Perché pensa di essere stato assalito da un ragno enorme che cerca di avvolgerlo nella sua tela.

«Li vedi, Devlin?» ringhia Scrimm senza lasciare la presa sul viso del ragazzino. «Ora comprendi perché non potete nulla contro di me?»

«B... bb...» Le labbra di Devlin si rifiutano di obbedire.

«Cosa? Cosa vuoi dirmi, insulso moccioso?»

«Basta!!!»

Distante, molto distante fra lo schianto dei tuoni e il fragore della tempesta risuona ancora la voce di Scrimm.

«La magia non è un gioco da bambini, bambino mio.»

«Bastaaa!!!»

Finalmente Devlin perde i sensi.

Una serie di folgori illumina a giorno la dimora di Angus Scrimm. Greta, Mark, Damon e Susan improvvisamente ritornano in sé e si ritrovano avvinghiati, tumefatti e sanguinanti.

Si rialzano con difficoltà, aiutandosi a vicenda nella casa deserta. Nessuno viene a dirgli di andarsene, nessuno si fa vedere. Perché è questo che fa capire loro Angus Scrimm; è questo che essi sono per lui: nessuno. Li lascia andare, perché non possono fargli niente. E loro si alzano e si allontanano nella pioggia, senza guardarsi negli occhi, senza dire una parola.

Nessuno, neanche Angus Scrimm si è accorto che all'appello manca Ken, il sesto degli Invisibili.

«Scusami, ehi, scusa...»

Douglas Macleod si voltò di scatto togliendosi le cuffie per il sonoro del film. «Sì?»

La hostess dell'aereo sembrava incerta. «La tua spremuta d'arancia. Scusami, stavi dormendo?»

«No, no: stavo guardando il film. La ringrazio.»

Douglas bevve una lunga sorsata di spremuta e appoggiò il bicchiere sopra il tavolino del suo sedile accanto al finestrino. Sebbene avesse solo dodici anni, non era la prima volta che si trovava a viaggiare da solo in aeroplano: i genitori erano consulenti di ristrutturazione aziendale per catene di ipermercati e si trasferivano continuamente; perciò, fin da quando poteva ricordare, Douglas si era visto sballottato tra New York, Boston, Memphis, Los Angeles... Poi improvvisamente sua madre era morta e suo padre si era tuffato ancora di più nel lavoro. Da allora il ragazzo era abituato a trascorrere le sue vacanze in campi estivi o a casa di parenti. Questa volta la scelta era caduta su zio Kendred, fratello maggiore di sua madre, il quale viveva in una splendida cittadina sul mare, o così almeno aveva detto suo padre. Ma papà esagerava sempre un po'.

Si scrollò di dosso le ultime briciole di cui si era cosperso la camicia scozzese sbocconcellando crackers. Era più forte di lui: doveva sgranocchiare qualcosa quando leggeva o andava al cinema, e infatti il suo peso, era di un bel po' superiore a quello dei ragazzi della sua età.

Inoltre bisogna ammettere che non faceva molto per tenersi in forma. Preferiva leggere libri o fumetti dei supereroi, anziché giocare a football con gli amici. Comunque qualche volta un po' di esercizio lo faceva, qualche volta si sbucciava le ginocchia sullo skate-board. Si passò distrattamente una mano sulla gamba ancora indolenzita: sbucciarsi le ginocchia... In questo sì era un fenomeno!

Si rimise le cuffie e alzò lo sguardo sullo schermo, al di sopra delle poltrone centrali. Si era distratto... Chissà come se la stavano passando gli Invisibili?

Gli bastò un'occhiata per capire che qualcosa non andava. Fino a poco fa stava seguendo l'appassionante inizio di un giallo con quella banda di ragazzi per protagonisti, e adesso eccolo davanti a un episodio dei Simpson. Si accorse che la hostess era ancora nei paraggi e la chiamò.

«Mi scusi, signorina...»

«Dimmi pure.»

«Be', non è molto importante ma... Che fine ha fatto quel film che c'era prima?»

«Quale film?»

«Quello con quella banda di ragazzi, Gli Invisibili... Quello che...»

La donna lanciò un'occhiata allo schermo. «Ma non c'era nessun film, prima.»

«Massì, quel film con quella scena...»

«Ho capito», disse la hostess con un ampio sorriso, «Forse ti sei addormentato e hai sognato, non è così?»

Douglas ammutolì. Era sicuro di aver visto quel film... Eppure se la donna diceva che avevano sempre solo trasmesso i Simpson, l'unica spiegazione era che avesse sognato veramente. O che si fosse trattato di uno dei suoi improvvisi vuoti di memoria. In quei momenti gli capitava di estraniarsi completamente da quanto succedeva intorno. Ogni tanto ne era spaventato, ma non aveva mai osato raccontarlo a nessuno. Del resto, proprio perché traslocava così spesso, Douglas non faceva quasi mai in tempo a farsi degli amici con cui confidarsi.

La hostess sorrise comprensiva: «Oh, non ti preoccupare, capita abbastanza spesso. Pensa che qualche settimana fa un signore si è addormentato – eravamo in volo per il Canada – e quando si è svegliato ci ha chiesto quanto ci voleva ancora per arrivare a Roma! Abbiamo

dovuto chiamare il comandante, prima che si tranquillizzasse e ricordasse che voleva proprio andare in Canada e non a Roma...»

Douglas ricambiò il sorriso e la donna lo salutò per andare da un altro passeggero che l'aveva chiamata.

Be', mancavano ancora una ventina di minuti all'arrivo, tanto valeva pisolare per il resto del viaggio. Appoggiò la cuffia sul tavolino e si sistemò più comodamente sul sedile.

L'ultima cosa che pensò prima di addormentarsi fu: "Gli Invisibili, eh? Peccato, sembrava proprio un film appassionante..."

CAPITOLO II

Il segugio

Robert Kershaw si lasciò sfuggire un mugolio di soddisfazione che risuonò nel silenzio della camera d'albergo. Era un albergo di infima categoria, come quelli in cui si fermava di solito, ma non gli importava. Si riteneva un autentico segugio e come tale era interessato solo a ciò che stava cercando.

Perché stava cercando qualcosa, ormai da diversi anni. E non si sarebbe fermato finché non l'avesse trovata.

Con mani nervose prese le forbici dall'astuccio e cominciò a ritagliare l'articolo del quotidiano locale. L'avrebbe incollato insieme agli altri sullo spesso quaderno che teneva davanti a sé, pieno per metà di articoli simili:

“BAMBINO SI SALVA MISTERIOSAMENTE DALLE FIAMME! Alla polizia racconterà di essere stato soccorso da strani ragazzi che non sembravano temere il fuoco.”

“LIBERATI GLI SCOLARI RAPITI. Interrogati su come siano riusciti a salvarsi, alcuni dei bambini non hanno voluto parlare, altri asseriscono di essere stati liberati da una banda di loro coetanei che si facevano chiamare gli *Invisibili*, che si sono materializzati come dal nulla e poi sono svaniti altrettanto inspiegabilmente”.

“LA BAMBINA DISPERSA NELLA TEMPESTA DI NEVE VIENE RICONDOTTA A CASA DA UN RAGAZZO CHE POI SCOMPARE: ERA UN FANTASMA?”

Di trafiletti dello stesso tenore ce n'erano a decine, ma quello che stava ritagliando ora sarebbe stato messo nella sezione dei pezzi STRAORDINARI, perché aveva qualcosa in più degli altri, due indizi precisi che lo rendevano unico: un nome e un luogo. Ecco il contenuto dell'articolo:

“RANDY SI È RIPRESO DAL COMA! Erano giorni che il piccolo Randy giaceva in un letto d'ospedale in seguito a un brutto incidente automobilistico che aveva coinvolto l'auto dei genitori. Poi, ieri sera, inaspettatamente ha aperto gli occhi. Ai genitori che piangevano per la gioia ha raccontato di aver fatto un sogno in cui una ragazzina lo avrebbe ricondotto al suo corpo e alla vita. A quanto il bimbo rammenta, la ragazzina si chiamava Greta e gli ha raccontato di essere originaria di Misty Bay, una cittadina che in effetti esiste e si trova sulla costa nella Penisola di Monterey, in California. Come può essere spiegato il fenomeno? I medici azzardano varie ipotesi...”

L'articolo proseguiva, ma Robert tralasciò il resto. Non gli interessavano inutili supposizioni. Solo lui possedeva i pezzi di quel puzzle che forse presto avrebbe visto ultimato. Di certo ora aveva due nuovi indizi importanti: un nome, Greta, e un posto, Misty Bay, California.

Guardò la cartina degli Stati Uniti aperta sul tavolo. Cerchi rossi contrassegnavano i luoghi dove si erano verificati i fenomeni di cui aveva trovato traccia sui giornali, e accanto ai segni c'erano anche le date che abbracciavano gli ultimi dieci anni. Si sarebbe detto che i fenomeni non avessero un percorso preciso, avvenivano qua e là. Questo a un esame frettoloso, perché nell'ultimo anno sembravano convergere verso una meta ben precisa, Misty Bay, California.

Misty Bay.

Stavano tornando a casa.

CAPITOLO III

Benvenuto a Misty Bay.

Douglas Macleod arrivò all'aeroporto nel primo pomeriggio. La fermata dei pullman era proprio dove gli aveva indicato suo padre. Ebbe la fortuna di trovarne uno che stava giusto per partire. In meno di un'ora sarebbe arrivato a destinazione.

Misty Bay. Chissà come si sarebbe trovato...

La cittadina gli apparve all'improvviso, come a tutti quelli che vi arrivavano in auto: la vide laggiù in fondo, nella baia naturale, mentre il veicolo cominciava a scendere lungo la ripida strada scavata nella scogliera. Era così in pendenza che Douglas ebbe l'impressione che quelle curve fossero appena sufficienti a non fare cadere le auto direttamente di sotto.

Chiuse la sua copia degli X-Men, la sistemò nello zaino e si scrollò di dosso le solite briciole.

Mentre il pullman si inoltrava tra le villette della collina, Douglas ripensò allo zio che probabilmente lo stava aspettando al capolinea. Il nome per esteso era Kendred, ma insisteva nel farsi chiamare semplicemente zio Ken, perché sosteneva che il suo nome pronunciato per intero gli desse lo sbadiglio. L'aveva incontrato le rare volte in cui era venuto a trovare sua sorella, la mamma di Douglas. Era molto più anziano di lei, così, tra l'università e i vari casi della vita, fratello e sorella si erano sempre frequentati molto poco.

Ma da quando la mamma era morta non l'aveva più visto, anche se si erano sentiti per telefono ogni Natale. Comunque lo zio aveva acconsentito di buon grado a ospitarlo per l'estate, e così eccolo sul pullman che attraversava le vie di Misty Bay dirigendosi verso la costa, al capolinea.

Infatti, poco dopo, il pullman fece l'ultima curva rivelando il lungomare e laggiù... sì, non c'era da sbagliarsi, quella doveva proprio essere la stazione degli autobus.

Quando si ritrovò sulla banchina, Douglas fu quasi travolto dal nugolo di parenti e amici che erano venuti ad accogliere i suoi compagni di viaggio, ma dello zio non c'era traccia. Riconobbe il proprio borsone gonfio allo spasimo fra i bagagli che erano stati ammassati sul marciapiede e incominciò a farsi largo tra la folla per recuperarlo. Fu così che si ritrovò in mano un volantino nero a scritte dorate: *“Volete conoscere il vostro futuro? Volete imparare a sfruttare il potenziale sepolto dentro di voi? Contattate Greta Rowlands, chiromante esperta in oroscopi e lettura della mano. Telefono...”*

«Douglas? Ciao, Douglas, scusa il ritardo!»

Il ragazzo alzò lo sguardo e vide lo zio venirgli incontro. Lo riconobbe subito, anche se non indossava i soliti vestiti sportivi, ma un elegante completo grigio scuro con tanto di cravatta.

I suoi capelli erano solo un po' più bianchi dell'ultima volta e si sorprese a paragonarlo a mastro Geppetto nel Pinocchio della Disney. Era di parecchi anni più anziano di suo padre, doveva averne una settantina, ed era assai più magro. Sul suo volto c'era un velo di tristezza, che si dileguò non appena raggiunse Douglas. Sorridendo il ragazzo s'infilò in tasca il volantino e recuperò il suo borsone.

«Douglas! Come te la passi, figliolo?»

«Benissimo, zio Kendr... Ken. Come sta la zia?»

«Brontola come una minestra di fagioli. Sai come si dice? Nessuna nuova... E la scuola? Mi ha detto tuo padre che te la sei cavata abbastanza bene!»

«Già, niente male, grazie!...»

Proprio come temeva, la distanza e il tempo creavano un certo imbarazzo, e la conversazione non nasceva spontanea. Dopo un po' aggiunse:

«Che eleganza, zio! È per me tanto onore?»

L'uomo tornò serio e il ragazzo temette di aver fatto una gaffe. Lo zio sembrò accorgersene. Improvvisò un sorriso e spiegò che era di ritorno da un funerale, un paio di giorni prima era mancata Susan Cooper, una sua amica d'infanzia.

«Lo eravate ancora? Amici, voglio dire», domandò Douglas.

«Be', in realtà erano anni che non ci vedevamo. Ti sembrerà strano in una città piccola come questa... Sai, quando si è ragazzi le persone le giudichi in base alla simpatia, all'affiatamento e all'affetto che provi per loro, poi si cresce e per qualcuno il metro di giudizio cambia...»

Sembrava che lo zio avesse parlato più a sé che a Douglas. Di punto in bianco si era fermato, come se avesse colto il più profondo significato di quelle parole solo mentre le pronunciava, e adesso ci stesse rimuginando sopra.

Douglas, dal canto suo, non era certo di aver capito molto bene, ma gli dispiaceva vedere suo zio in quello stato. Così cercò di distrarlo.

«Stiamo andando a casa?»

Forse era proprio l'aiuto di cui aveva bisogno, perché zio Ken s'illuminò, come chi ha in serbo una grande sorpresa: «Non ancora, Douglas. Voglio prima mostrarti qualcosa...»

Di lì a poco l'auto dello zio s'inerpicava nuovamente per la ripida strada che il pullman aveva fatto all'andata, ma l'abbandonò quasi subito per imboccare una via secondaria che portava a una galleria. L'attraversarono.

Era un bel po' che costeggiavano l'oceano risalendo lentamente l'alta scogliera lungo una stradina assai più ripida di quella percorsa dal pullman e il ragazzino cominciava a chiedersi quando sarebbero arrivati a destinazione. Finalmente raggiunsero la sommità della scogliera. La vettura attraversò un brullo altipiano, fino a raggiungerne il capo a picco sul mare e lì si fermò. Zio Ken spense il motore e lanciò al ragazzo un'occhiata d'intesa; poi, senza dare ulteriori spiegazioni, si mise più comodo sullo schienale e cominciò a pulirsi gli occhiali.

Douglas fece per parlare, ma l'uomo sorrise e lo zittì portandosi l'indice alla bocca.

«Pazienza, pazienza, Douglas...» Poi ci ripensò e aggiunse aprendo la portiera: «Scendi, vedremo meglio.»

Il ragazzo era perplesso, ma obbedì e raggiunse lo zio sull'orlo della scogliera. Per la verità non arrivò proprio sull'orlo: soffriva di vertigini e quindi evitava le grandi altezze e una rapida occhiata di sotto fu sufficiente a renderlo molto prudente.

Osservò lo zio e vide che aveva gli occhi fissi sull'oceano. Lo imitò e il suo sguardo si perse all'orizzonte, mentre la mente tornava a suo padre e alla sua casa. Incominciava a chiedersi se sarebbe riuscito ad abituarsi a uno zio strampalato, quando all'improvviso le acque si aprirono e l'oceano esplose.

La spuma ricadde verso il basso rivelando un'enorme figura scura che s'immergeva e scompariva alla vista, ma ecco che poco distante seguiva una nuova esplosione e poi un'altra e un'altra ancora...

«Balene!» esultò lo zio Ken. «In questo periodo passano sempre a salutarci. Erano in ritardo di un paio di giorni, ma ho voluto portarti comunque... Sai, speravo che fossi un ragazzino fortunato e infatti eccole, che ne dici?»

Poco tempo prima Douglas si era chiesto che tipo d'uomo fosse suo zio, poi aveva cominciato a farsi un'idea e ora ne aveva la conferma: un uomo strano, senza dubbio.

Poi si sentì sferzare il viso dall'acqua nebulizzata degli spruzzi delle balene: si era alzato il vento e la portava fino a loro. Normalmente avrebbe alzato il braccio per coprirsi, ma non lo fece. Gli sembrava sbagliato. Si lasciò inumidire i capelli, mentre da qualche angolo della mente gli giungeva un'altra immagine, quella di un battesimo. Sì, in un certo senso era come se Misty Bay gli desse il benvenuto.

Per la prima volta, da quando era arrivato, si sentì un po' meno fuori posto e senza rendersene conto mormorò: «Ciao, Misty. Sono arrivato».

Lo zio non lo sentì.